

I CENTO ANNI
DI BRUNO BETTELHEIM

In occasione del centenario della nascita di Bruno Bettelheim, oggi (dalle 15 alle 19) e domani (dalle 9 alle 13) a Roma, presso il Forum Austriaco di Cultura, si tiene il convegno internazionale «L'affabulazione e l'enigma del sintomo». Organizzato dall'Associazione Studi e Ricerche in Campo freudiano insieme al Forum Austriaco, il convegno si propone di affrontare la pratica e la teoria di Bruno Bettelheim attraverso l'aggiornamento sulla clinica dell'infanzia. Tra i relatori Maurizio Bonicatti, Marco Alessandrini, Jacopa Stinchelli, Gabriel Balbo, Marisa Fiumano, Christine Dal Bon.

rivelazioni

PIO XI, LA «CANOSSA» MANCATA DI HITLER E IL FINTO ANTIRAZZISMO DI MUSSOLINI

Bruno Gravagnuolo

Pio XI era disposto a ricevere Hitler nel 1938. Non certo «per sentirsi dire buon giorno, buona sera». Ma solo a condizione che il cancelliere tedesco avesse fatto una dichiarazione pubblica «di cambiamento di rotta», e secondo un testo da concordarsi. Ovviamente Hitler avrebbe dovuto far sua la richiesta di essere ricevuto in Vaticano, mostrando apertura, ma la giudicò una «Canossa». È quanto rivela un saggio del padre gesuita Giovanni Sale sul prossimo numero di *Civiltà Cattolica*, che attinge agli archivi vaticani e integra le rivelazioni di Emma Fattorini sui rapporti fascismo-nazismo-Vaticano negli anni dell'Asse italo tedesco. Da quelle rivelazioni, presenti nel volume Laterza di Fattorini su *Pio XI, Mussolini, Hitler e Pacelli*, emerge che Mussolini, a colloquio con il

messo vaticano Padre Tacchi Venturi, aveva addirittura ventilato (tatticamente) la scomunica contro Hitler. Sugerendo un tale passo al Papa, in funzione di argine verso l'ingombrante alleato. Ora il saggio di Padre Sale conferma e attesta quanto segue. a) La Chiesa era allarmatissima dalla scristianizzazione pagana in opera in Germania. Ma, ostile come era al corso nazista, sondò cautamente la possibilità di una visita di Hitler in Vaticano, sebbene a precise condizioni. b) Il fascismo mostrò di condividere le preoccupazioni della Chiesa, ma rinunciò di fatto a premere su Hitler per quella visita, ritenendo inutile il tentativo. c) Pio XI mandò istruzioni precise ai Vescovi e alle diocesi, perché la visita di Hitler del 3 maggio 1938, non venisse accompagnata da gesti di giubilo e

consenso (ma il divieto venne disatteso a Ventimiglia e a Orte, rispettivamente dal Vescovo e dai francescani). d) Il regime giocava su due tavoli. Da un lato simulò condanna del razzismo. Come con il cancelliere austriaco Schuschnigg nel 1937. Dall'altro conferì timbrountuoso alla visita di Hitler (e criticando poi sulla stampa la «chiusura» scelta dal Vaticano). Di particolare interesse è un documento rivelato da Padre Sale e riferito a un colloquio del 2 Marzo 1937 sempre con Padre Tacchi Venturi, lo stesso padre che raccolse il 7 aprile 1938 il «suggerimento» di scomunica. Ebbene, nel 1937 Mussolini disse al suo interlocutore che era impossibile indurre Hitler a rispettare il Concordato con la Chiesa. E che avendo già operato in tal senso evitava «di esporsi a nuovi insuccessi»,

persuaso «dell'inutilità» di altri passi. In sintesi, Mussolini finge apprensione, bisogno com'è di avallo religioso alla sua politica: voleva far incoronare imperatore il Re dal Papa, e cattolicizzare tutti i cristiani delle colonie. Finge pure di interessarsi ai buoni rapporti Chiesa-Germania, salvo prendere atto della loro impossibilità. Ostenta ufficialmente la cattolicità del Regime contro il potente alleato pagano. Ma alla fine celebra Hitler, lo imita e vara le leggi razziali. Ponendosi da giocatore d'azzardo nella sua scia. E Pio XI? Si chiude a Castel Gandolfo e poi, dopo l'Enciclica *Mit brennender Sorge*, vara un *Sillabo* antinazista contro l'antisemitismo. Di più. Pio XI scrive un'altra enciclica antinazista. Insabbiata, e bloccata alla Curia romana dei gesuiti. Che Pio XII rinuncerà a pubblicare.

Novissimi, eccoli di nuovo

Ripubblicata l'antologia del Gruppo 63 curata da Alfredo Giuliani

Lello Voce

Ricominciano a circolare. Roba da non credere... E pensare che erano divenuti quasi merce proibita, nell'autunnale (e anche un po' invernante) falso-aprile che seguì, come da profezia «innamorata» di Giuseppe Conte, il Marx (e il Freud, e lo Jung, e lo strutturalismo e la semiotica) degli anni Sessanta e Settanta. Costretti in un angolo buio dalla mediocrità acquiscente dell'editoria yuppie e dei suoi vati in versi.

Parlo delle poesie dei Novissimi e del Gruppo 63. Messi all'indice per più di quattro lustri dall'ideologia trasparente e neo-romantica dell'ineffabilità poetica, apprendista complice dei relitti di quel neo-crepuscolarismo da ultimo singulto del Novecento contro cui si scagliava la proverbiale acrobazia critica di Alfredo Giuliani già nel 1961. E ciò non tanto per l'eco, assai poco addomesticabile, garantita dai supposti nipotini del Gruppo 93, che in realtà hanno goduto, e molto, a rifarsela da sé le genealogie, pur mostrando, spudoratamente, un' «debole», per gli zii neo-avanguardisti, quanto, piuttosto, per un evolversi del reale, che spietatamente sta facendo giustizia delle profezie scellerate di poeti che probabilmente erano poeti almeno quanto profeti. Cioè assai poco.

La Storia non è finita (anzi si dà da fare come non mai), la sperimentazione poetica nemmeno (ed anch'essa dimostra la solita, maleducata, vitalità). Con buona pace della maggior parte dei direttori editoriali delle major italiane.

Così capitano cose che fino a qualche tempo fa nemmeno avrei immaginato. Ed esce di nuovo, nella tristemmente prudente, castigatissima Collezione Bianca della Einaudi - dopo un ostracismo durato la bellezza di ventitré anni - la sesta riedizione dei *Novissimi*, mentre Balestrini colleziona altre due magnifiche sillogi, appena all'indomani della raccolta completa della *Signorina Richmond* (1999) e dell'*Elettra* (2003).

La prima tra queste è un'autoantologia *Tutto in una volta*, che presenta - a voler qui riprendere il dettato del sottotitolo - 50 poesie per 50 anni, tanti quanti sono ormai quelli di attività del poeta milanese. Essa disegna, così, una sorta di autoanalisi e autogiudizio critico sul mezzo secolo di una poesia che è stata, sin dall'inizio, capace di mordere al collo la comune lettura del reale, svelandone crepe ed ipocrisie, ma anche rabbie e utopie.

Si va dai primi testi, dell'ormai lontano 1954, al *Sasso Appeso* del 60 e poi a *Tape Mark 1*, dell'anno successivo (prima poesia al mondo scritta con l'ausilio di un computer), su su, fino alla stagione aspramente politica di *Ma noi facciamo un'altra* (1968), della *Signorina Richmond* (1977), di *Blackout* (1980), e alle esperienze più prossime del *Pubblico del labirinto* (1989), *Estremi rimedi* (1995), *Elettra* (2003). Insomma, il meglio di Balestrini secondo Balestrini. Che non è poco.

Ciò che colpisce - pur nel mutare di una scrittura peraltro, tutto sommato, sempre fedele ad alcuni chiari e mai rinnegati obiettivi - è la sua capacità di restare attuale, la mai spenta urgenza di sperimentare, esprimere e, perché no?, denunciare. Si prenda l'esordio di

E per Nanni Balestrini due nuovi titoli: «Sfinimondo» e l'autoantologia «Tutto in una volta»

”

un testo del 1960. *Il sasso appeso*, e la carica di attualità dei suoi versi apparirà con evidenza stupefacente: «Ma dove stiamo andando col mal di testa la guerra e senza soldi? / oltre il tergicristallo ronzante denotando una reale / e comune volontà di riscatto? Che sciocchezze!». Nessuno creda, però, che quello di Balestrini sia un sunto finale. Per accorgersene è sufficiente gettare l'occhio sull'intreccio dei versi di *Elettra*, testo fortemente utopico, scritto appena ieri per essere detto ad alta voce, o a *Sfinimondo*, poemetto in libreria per Bibliopolis, ultima fatica in cui i segmenti di frasi si inseguono da un verso all'altro, si ragomitano su se stessi provocando nel lettore una vertigine salutare, suggerendogli che l'impossibilità di trovare un senso, non ci esime certo dal continuare a cercarlo, dal braccarlo, tra un a-capo e l'altro, trasformando il lettore, da passivo degustatore, a complice.

Ciò che vale per Balestrini vale anche per questa sesta edizione dei *Novissimi* che è qualcosa di più che la riproduzione di un «piccolo classico» della poesia contemporanea. Sta a dimostrarlo, prima di tutto, la scelta di Alfredo Giuliani, che vi aggiunge una nuova, preziosa, *Introduzione*, a testimonianza che il discorso non è ancora chiuso, che quell'antologia ha ancora la sua da dire. Essa, terza in ordine di apparizione (dopo quella del 1961 e la successiva, del 1965), chiude la triangolazione e con lucidità ripercorre le tappe che portarono alla nascita del libro e, insieme, ne verifica la tenuta a quarant'anni di distanza, ne mette alla prova la capacità di continuare a parlare alla poesia e al suo pubblico.

La dinamicità di questo libro, il suo essere contemporaneo alla sua contemporaneità e, dunque, la sua capaci-

l'atto di nascita

Il «Gruppo 63», movimento di neoavanguardia letterario italiano, compie oggi 40 anni. La sua nascita ufficiale risale, infatti, al 3 ottobre del 1963, quando all'Hotel Zagarella di Palermo una trentina di scrittori si radunarono, in occasione della «Settimana Internazionale di Nuova Musica» per imprimere una svolta al dibattito letterario.

Il gruppo - che fu operante fino al 1987 e di cui, tra gli altri, fecero parte Nanni Balestrini, Luciano Anceschi, Renato Barilli, Alberto Arbasino, Angelo Guglielmi, Alfredo Giuliani, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Furio Colombo, Gillo Dorfles - promosse la produzione di forme espressive avanzate (con smembramenti linguistici, sarcastici collages, procedimenti asintattici, frammentazione del senso, spaziazione del soggetto lirico tradizionale). Le istanze del movimento si contrapponevano a una conservazione culturale che ruotava intorno alla classe intellettuale uscita dalla guerra - Calvino, Bassani, Cassola, Fortini, Morante, Moravia, Pasolini, Vittorini - che occupavano posti di controllo nell'industria culturale, nelle case editrici e nelle università. Il «Gruppo 63» non metteva in discussione la qualità dei testi o la statura dei personaggi, ma impuntava a quell'establishment letterario di non essersi accorto della nascita dei nuovi linguaggi del giornalismo, della pubblicità e della televisione e del conseguente sviluppo della lingua italiana.

tà di essere vivo anche oggi, che tanto, se non tutto, è cambiato, tanto nella letteratura quanto nel reale, sta nella possibilità di leggerlo ancora una volta in modo diverso, nel suo moltiplicarsi, passando da «presente» a «presente».

E così ci sono passaggi e temi dell'*Introduzione* di Giuliani che sottoscriverei per l'oggi, e che mi sembra abbiano accomunato, *si parva licet*, 63 e 93, come quello dei «rompimenti» («cioè che ci stufa, ciò che ci va di rompere»), così li chiama Giuliani, il problema di un'identità di gruppo cercata, prima che in unanimità di vedute, o nell'omogeneità delle scritture e delle scelte, nel tracciare differenze, marcare confini. «Dai «rompimenti», insofferenze rovelate i lanci era nata l'idea di questo libro (...). C'è una differenza decisiva tra chi

sente il rovinio delle forme esaurite, e ne è pungolato, e chi non se ne accorge e pensa di poterle continuare con manovre diversive». Lo stesso potrei dire per quanto Giuliani affermava, già nell'*Introduzione* del 1961, a proposito di «stile» e «scrittura». «La coerenza sta nell'essere passati in tempo dall'esercizio ormai inaridito di uno «stile» alle avventurose ricerche e proposte di una «scrittura» più impersonale e più estensiva. Il famoso «sperimentalismo».

Mentre, ovviamente, per molti altri problemi, la mutazione del contesto (tanto letterario, quanto, prima di tutto, antropologico e sociale) rende visibili distanze e differenze. Come nel caso del rapporto tra verità e realismo, là dove Giuliani stabiliva un confine tra i Novissimi e gli altri, e anche all'interno



dei Novissimi stessi: «Dei poeti qui raccolti mi sembra che il solo Pagliarini si sia fatto un problema di "realismo" letterario, ma sempre contrando la realtà sperimentata, mai credendolo un contenuto di per sé sufficiente a rinnovare la poesia. Tutti noialtri, ci siamo fatti un problema di verità, di rinnovamento strutturale, non di realismo coatto». (1961)

Per noi, un trentennio dopo, il problema si è presentato, invece, come un'unità indissolubile, là dove verità significava soprattutto la capacità di inventare un nuovo «realismo», sia pure affatto mimetico e di secondo, o addirittura terzo grado, una scrittura capace di fare i conti col transgenderismo degli stili e con la virtualizzazione integrale (e integralmente disintegrata) dell'esperienza.

Ma erano dunque già postmoderni i Novissimi? Non credo, almeno non più di quanto il «far gruppo», o il gusto della polemica e la necessità di sperimentare, non faccia di noi, loro supposti nipotini, dei moderni, dei neo-neo-avanguardisti.

Giuliani, flette sul problema la sua nuova In-

Ma erano dunque già postmoderni i Novissimi? Non credo, almeno non più di quanto il «far gruppo», o il gusto della polemica e la necessità di sperimentare, non faccia di noi, loro supposti nipotini, dei moderni, dei neo-neo-avanguardisti. Giuliani, flette sul problema la sua nuova In-

Morto a 79 anni l'architetto che firmò gli orologi «a palette»

Valle, designer del tempo

Renato Pallavicini

«**I** litigavo sempre con Marco Zanuso, perché lui dice che il design è come l'architettura e io dico "no sono due cose completamente diverse". L'architettura ha radici, il design fa oggetti che non hanno radici, che possono essere spostati». Gino Valle, morto l'altra sera nella sua Udine, dove era

Un apprendistato, questo, che segnava le sue architetture, scabre nel linguaggio e sobrie nell'inserirsi nei più diversi contesti. Ma è l'ingresso nelle aziende Solari prima e Zanussi poi (ereditando, tra l'altro, il posto di Marco Zanuso), che ne marca l'evoluzione professionale. Per la Solari studierà e perfezionerà, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, gli orologi «a palette» (quei cartellini alfanumerici ruotanti che compongono ci-

fre e scritte), da quelli piccoli, da tavolo (il classico «Cifra 3», Compasso d'oro 1956), ai grandi pannelli orari che si ritrovano nelle stazioni e negli aeroporti di tutto il mondo. E per la Zanussi progetterà cucine e frigoriferi: i primi a porta piana, dopo le forme bombate che cir-



L'orologio «Cifra 3» di Gino Valle

colavano nel dopoguerra e oggi tornate di moda.

A capo di uno studio professionale internazionalmente famoso, Valle ha realizzato importanti costruzioni tra le quali ricordiamo: gli uffici della Zanussi di Porcia (Pordenone), la sede del centro di distribuzione Ibm a Basiglio (Milano), gli uffici della Olivetti ad Ivrea, la trasformazione del grattacielo Alitalia, sempre per la Ibm, all'Eur di Roma, la sede di New York della Banca Commerciale e le Torri Gemelle di San Benigno a Genova. Un'attività intensa, segnata dal rigore e dalla qualità, che gli è valsa numerosi riconoscimenti: ben quattro Compassi d'Oro (1956, 1962, 1963 e 1995 alla carriera) e il premio Antonio Feltrinelli per l'architettura, assegnatogli dall'Accademia dei Lincei nel 1988.

Piuttosto, dunque, ultimi dei moderni, ma con già nelle narici il sentore ben preciso di quello che sarebbe seguito. Perché è proprio nell'essere integralmente «moderna» e novecentesca, per quanto terminale, e già rivolta a ciò che verrà poi, che l'esperienza dei Novissimi trova la capacità di andare oltre, di parlare con tanta persuasione ai più giovani (e postmoderni) autori delle generazioni successive. È la differenza che ha reso possibile il dialogo e il reciproco riconoscimento. Altro che nipotanze ed epigonismi, che, con buona probabilità, avrebbero piuttosto portato al reciproco, infastidito, misconoscimento.

Ovviamente, come dice la parola stessa nel suo declinarsi in apocalittico superlativo, dopo i Novissimi, e lo sostiene spesso Sanguineti, non poteva esserci nulla, al massimo il *déluge*. Ma ciò che termina, e con evidenze di splendida poesia, poi, è solo il Moderno, o se preferite il Novecento. Non la poesia, né la sua storia, fatta di cambiamenti inopinati. Di «armoniche» spesso tanto consonanti, quanto dissonanti. Come la «sciapa» postmodernità, di cui parla Giuliani. Che a noi ex-93, postmoderni per destino anagrafico, ma non postmodernisti, a noi che ci univamo in pseudo-gruppo, o banda, o branco, nel 1989, mentre crollava il Muro di Berlino, ovviamente, ma Giuliani lo sa bene, sciapa non pare affatto. Piuttosto, direi, contemporanea, almeno quanto la fine del Novecento, il suo inverno (primavera sessantottina compresa), sembrò ai Novissimi.

Tutto in una volta di Nanni Balestrini Edizioni del Leone, pag. 110, euro 7 Sfinimondo di Nanni Balestrini Bibliopolis I Novissimi Poesie per gli anni 60 A cura di Alfredo Giuliani Einaudi, pagg. 235, euro 14,50

Il movimento letterario nacque quarant'anni fa: il 3 ottobre 1963 all'Hotel Zagarella di Palermo

”